



RELAZIONE INTRODUTTIVA DI DARIO FRANCESCHINI

Con questo intervento cercherò di individuare alcuni punti fermi per capire qual è la strada che la politica italiana, il Paese, il Partito Democratico possono percorrere nei mesi e negli anni che abbiamo davanti.

L'era del **berlusconismo** e del leghismo, due facce della stessa medaglia, è stata molto più ampia, socialmente e culturalmente, del periodo di governo di Berlusconi ed è stata preponderante anche nelle brevi parentesi di governo del centrosinistra. Ora, la fine di quest'era è qualcosa che noi dobbiamo rivendicare, perché è scivolato via tutto talmente in fretta, in un Paese pieno di problemi e di preoccupazioni, che di quel risultato, la chiusura di quella stagione, che sembrava impossibile fino a poco più di sei mesi fa, non abbiamo nemmeno rivendicato il merito. E poiché siamo tanto capaci - il che è anche una cosa positiva - di sottolineare i nostri limiti e i nostri errori, qualche volta dobbiamo anche rivendicare i nostri meriti.

Il primo merito è che Berlusconi non è caduto nel modo traumatico, violento che si era immaginato come destino di un percorso così lungo (dal finale del Caimano a

tutte le altre possibili letture). **L'esperienza di Berlusconi è finita dentro le regole, è finita in Parlamento.** Questo dimostra che le sgangherate Istituzioni si sono dimostrate più solide e più forti di qualsiasi abuso e di qualsiasi potere. Perché se Berlusconi non fosse caduto quel giorno di novembre per il mancato raggiungimento della maggioranza assoluta dei componenti dell'Aula, non si sarebbe passati alla pagina successiva, e questa è una rivendicazione sistemica. Il secondo merito, è che **la fine del governo Berlusconi non è avvenuta per caso, ma per l'impegno delle opposizioni.** Era un percorso che avevamo cominciato un anno prima, con quel voto fallito per soli due voti, di due parlamentari che durante la notte del 13 dicembre hanno cambiato idea. Molti da allora ci hanno sconsigliato di tentare di battere Berlusconi in Parlamento. Ma noi abbiamo insistito, dentro e fuori. Abbiamo insistito perché era il nostro dovere. E abbiamo raggiunto quell'obiettivo.

E in quella fase, terza rivendicazione che dobbiamo fare, **abbiamo compiuto un atto grande di responsabilità nei confronti del Paese.** Abbiamo detto, anche in Aula, che ci sono dei momenti in cui l'interesse del proprio partito e l'interesse del proprio Paese coincidono, e la scelta è facile. Ma ci sono momenti in cui l'interesse del proprio partito e l'interesse del Paese non coincidono. E in quelle occasioni bisogna scegliere senza incertezze l'interesse del Paese. Se si fosse votato, il PD avrebbe vinto le elezioni, lo dicevano tutti i sondaggi e lo diceva il buon senso. Ma a che punto sarebbe arrivato il Paese dopo una lunga, dilaniante campagna elettorale? Già oggi vediamo come sia iniziato un percorso, ma anche come sia difficile assestare il recupero. Come sarebbe arrivata stremata l'Italia, il Paese, le famiglie? Quindi il PD ha compiuto un atto di responsabilità nei confronti del Paese.

Seconda considerazione: abbiamo riflettuto poco sul **terremoto dopo la fine di Berlusconi.** C'è stato forse un atto di superficialità nell'analisi immaginando che la fine di quell'era riguardasse solo quel campo. Nel bene e nel male la presenza di Berlusconi ha caratterizzato la nascita del bipolarismo. Vent'anni di confronto in

cui tutto il dibattito politico, il dibattito mediatico, la formazione delle coalizioni, etc. è avvenuto nello schema “a favore o contro Berlusconi”. E se si toglie il punto di riferimento su cui si è costruita la politica italiana per vent'anni è evidente che il terremoto è molto più ampio del solo campo del centrodestra. Ed è altrettanto evidente che siamo appena entrati in una fase di transizione - che dobbiamo chiudere il prima possibile - dentro la quale tutte le cose che vediamo sono scosse di assestamento dopo la grande scossa. E dopo l'esperienza del Governo Monti, così positivamente di rottura rispetto a quelle precedenti - penso alla competenza, alla qualità, ai criteri di scelta dei ministri -, dopo tutti gli scandali che purtroppo stanno attraversando e ferendo la società italiana, la politica e chi la fa onestamente e vuole continuare a farla onestamente, dopo tutti questi fatti, così diversi fra loro ma che sono tutte scosse all'interno di questo cambiamento, **nulla sarà come prima.**

E qui incontriamo la parte più difficile della nostra riflessione: **chi guiderà l'Italia fuori da questa transizione?** In un Paese così impaurito, così pieno di ostilità verso la classe dirigente, ci sono delle ragioni quotidiane e purtroppo drammaticamente straordinarie per avallare questo spirito antipolitico, che noi viviamo come ingiusto sulla nostra pelle: è il tema del "in fondo sono tutti uguali". Ma se c'è una classe dirigente che non ha **credibilità**, come si fa a portare il Paese fuori dalla crisi? Chi ha la forza, parlo di singoli e di partiti, per scuotere il Paese? Perché, per chiedere alle persone che vivono il dramma delle loro paure quotidiane di seguire un'altra strada, bisogna avere credibilità, e questo recupero della credibilità, io penso, passa sicuramente attraverso **nuove regole**. In questi giorni stiamo discutendo, dopo l'ulteriore dramma della Lega e dopo il caso Lusi, dell'esigenza di nuove regole sui bilanci dei partiti. Controllo, trasparenza, rivedere lo stesso finanziamento pubblico, le quantità e le modalità. Tutte regole che dovremo approvare in fretta nei prossimi giorni. In maggio è in calendario finalmente l'attuazione dell'art. 49 della Costituzione, e quello sarà il luogo dove introdurre nuove regole sui partiti, attuando una disposizione inattuata da più di 60 anni; e lì sarà anche l'occasione per ridiscutere il finanziamento dei partiti. Queste

cose però, se non sono accompagnate da un cambiamento di stile e da un recupero di **credibilità nei comportamenti individuali** di chi guida - la politica, i partiti e più complessivamente la classe dirigente del Paese - non basterà mai. E quindi serve aggiungere alle regole nuove anche un cambiamento di comportamenti. Essere trasparenti, credibili, corrispondenza fra le cose che si dicono in pubblico e quello che si fa in privato. Dimostrare che le forze politiche, e questa è una sfida anche per noi, hanno anticorpi interni che agiscono prima che intervenga la magistratura. Anche perché la magistratura interviene quando c'è un reato o un indizio di reato e invece ci sono dei comportamenti, delle scelte che, anche se non costituiscono reato, devono essere individuate, circoscritte, isolate da un sistema di anticorpi interni dentro i partiti.

Io, a differenza di molti altri, sono ottimista. Penso che questo trauma che questa bufera farà bene, introdurrà l'esigenza di maggior rigore, di maggior trasparenza, anche di maggior ricambio nei gruppi dirigenti. Anche perché, se non c'è questo cambiamento dentro i partiti e nei gruppi dirigenti, si lascia crescere liberamente una sensazione indistinta di **antipolitica**, di ostilità, di diffidenza, di rabbia in molti casi. E allora non si può immaginare che l'offerta politica resti invariata.

Quando si crea un vuoto e c'è una domanda, se non si è in grado di dare una risposta, quel vuoto viene colmato. Nel 1992-1994 Tangentopoli e la fine di quel sistema politico e di interi gruppi dirigenti in un tempo molto breve creò un vuoto, un vuoto poi colmato da Berlusconi con Forza Italia. Allora, ciò che noi dobbiamo sapere è che, se noi non mettiamo in moto un processo di cambiamento vero, potrebbe acquisire spazio un'offerta politica basata proprio sull'antipolitica e nell'immediato questo potrebbe avere un ritorno molto forte, al punto da scomporre il sistema politico italiano e infilarci in una nuova anomalia. Un'anomalia che forse non durerebbe vent'anni come il berlusconismo, ma potrebbe durare un tempo molto lungo, mentre quello che noi volevamo e per cui abbiamo lavorato era uscire dall'anomalia a cui Berlusconi ha costretto il bipolarismo italiano e andare ad un

bipolarismo normale: progressisti contro conservatori, centrodestra contro centrosinistra, un bipolarismo fatto di avversari che rispettano le regole e che si confrontano come in tutti gli altri Paesi. Non abbiamo bisogno di condurre il Paese in un'altra anomalia. Ecco allora che la capacità di cambiamento e di rispondere a quella domanda devono dimostrarla i partiti innanzitutto dentro di loro, e noi naturalmente per la nostra parte. Un ricambio, un cambiamento profondo, ma rimanendo dentro lo schema progressisti–conservatori, perché qualsiasi operazione temporanea o nata per raccogliere un sentimento di protesta, rischierebbe di scomporre quello schema. E l'Italia ha bisogno di assestarsi e di normalizzarsi, non di entrare in una nuova anomalia.

Nelle bufere serve tenere i punti fermi. Provo a dire i titoli perché non voglio parlare troppo. Primo, cosa che noi dobbiamo fare sempre, perché nella comunicazione scivola tutto via in fretta, **ricordare perché l'Italia è arrivata a questo punto**. La crisi è arrivata per tutti nel 2008: per la Francia, per la Germania, per l'Italia. Se noi siamo a questo punto è colpa di chi ha governato in questi tre anni. Io diciamo troppo poco, diventa una responsabilità indistinta man mano che la memoria si annacqua.

Secondo, il **governo Monti noi l'abbiamo voluto e la destra lo ha subito**, perché non poteva fare altrimenti, a causa dei mercati, per l'azione del Presidente della Repubblica, etc. Noi l'abbiamo voluto immaginando di dare un mandato pieno di salvezza dell'economia del Paese fino al 2013 e non abbiamo cambiato e non cambieremo idea rispetto a questo fino alla fine della legislatura. Poi si ritornerà ad un normale schema basato sull'alternanza degli schieramenti, sull'alternatività degli schieramenti destra–sinistra, progressisti–conservatori. Noi abbiamo voluto affidargli quella missione di salvezza, ed è sciocco che di tanto in tanto emerga, anche nel dibattito tra di noi, il tema "ma non è il nostro governo, è un governo di destra". E' chiaro che non è un governo espressione, come è fisiologicamente normale, di una coalizione omogenea, che si presenta con un proprio programma di governo. E' un esecutivo sostenuto da forze politiche che sono avversarie e

sono lontane su quasi tutti i temi, e che torneranno ad essere avversarie alle prossime elezioni. **Ogni scelta è frutto di una mediazione** ed è assurdo e autolesionista parlare di un governo di destra perché se capita, come è capitato e capiterà, che su alcuni temi le posizioni che escono non sono coincidenti con quelle che porteremmo noi a diventare leggi se fossimo da soli a governare, è altrettanto vero che noi vediamo ciò che dà più fastidio a noi. Ma ribaltando la prospettiva, pensate che un governo che imposta una battaglia così forte contro l'evasione fiscale sia gradito dall'altra parte? O che lo sia quando vuole affrontare - come sta affrontando con il nostro sostegno - l'impegno di norme molto rigide in materia di corruzione? Allora eliminiamo quest'argomento e spieghiamo ai nostri elettori, a quelli scettici, a quelli che, in una situazione già difficile, sono stati toccati da un provvedimento e ne soffrono il peso, che la missione che abbiamo affidato al governo è salvare il Paese e su questo lo sosterremo, sapendo che il percorso sarà da qui alla conclusione della legislatura nel 2013 e che il nostro lavoro sarà correggere e migliorare ogni provvedimento, sempre in direzione dell'equità e della giustizia sociale. Abbiamo fatto così, abbiamo vinto positivamente la battaglia sull'art. 18 e credo che sia giusto dare atto di ciò a Bersani, perché l'ha condotta con molta determinazione e molta convinzione. Perché quello non era un problema di un mondo di riferimento, come non è un problema di un mondo di riferimento il dramma degli esodati. Se una persona nel corso del suo percorso lavorativo è arrivata a licenziarsi con un accordo aziendale o individuale, perché in base alla normativa vigente sapeva che dopo sei mesi sarebbe andata in pensione e, una volta uscita dal circuito del lavoro le è stata alzata l'età pensionabile, scoprendo a quel punto che non sarebbe andata in pensione sei mesi dopo ma quattro o cinque anni dopo, e si ritrova priva della possibilità di rientrare nel mercato del lavoro, priva di pensione e priva di stipendio, quella persona è destinata a morire di fame. E allora, di fronte a questo, non c'è schema che tenga: non è un problema né di destra né di sinistra, è un problema che va risolto. E mi fa piacere che oggi il capogruppo del PDL, Cicchitto, abbia detto che quello degli esodati non è un problema della Sinistra ma un problema reale. Finalmente!

Terzo punto fermo: **abbiamo preso l'impegno di cambiare le regole**. Abbiamo chiesto che non ci fosse un Ministro delle riforme costituzionali, perché abbiamo detto che quello era un compito del Parlamento. **Non può finire male**. Posso metterla in questi termini? Ieri è stata raggiunta e confermata un'intesa che prevede alcune **riforme costituzionali**, dalla riduzione dei parlamentari, ad una correzione del bipolarismo (meno di quello che noi volevamo, ma è una mediazione e naturalmente servono i numeri per far passare le riforme). Ora, io su questo vorrei essere molto chiaro: quell'accordo circoscritto va bene, ma noi abbiamo il dovere di essere chiari sulla sua fattibilità. C'è il rischio che il percorso delle riforme costituzionali – ora siamo ad Aprile 2012 – non arrivi in porto e trascini con sé anche la mancata approvazione della legge elettorale. Questo rischio è altissimo e questo rischio il paese non lo può correre. E io temo che la linea non dichiarata del PDL, che ha molto interesse a mantenere questa legge in cui si nominano i parlamentari e in cui si è costretti a fare delle alleanze, sia quella di rallentare tutto il percorso per poi non riuscire a far nulla e far diventare responsabilità indistinta di tutti se non si fanno né riforme istituzionali né legge elettorale. Allora su questo noi dobbiamo essere molto chiari: il percorso di modifica della Costituzione ha dei tempi stabiliti dall'art. 138 della Costituzione stessa e quindi o entro maggio il Senato approva in prima lettura questa ipotesi di riforma costituzionale, oppure cambiamo schema perché non ci sarà più il tempo per approvarla. Perché il percorso, lo spiego per i non addetti ai lavori, potrebbe essere di questo tipo: se la riforma fosse approvata in maggio al Senato, si potrebbe poi approvarla – tendenzialmente con delle correzioni – in giugno alla Camera (un percorso molto difficile, molto accelerato) e quindi, di nuovo, a luglio in Senato. A quel punto dovrebbero decorrere i tre mesi previsti dall'art. 138 (quindi agosto, settembre e ottobre) e resterebbero novembre e dicembre per l'approvazione definitiva. E in mezzo a tutto questo si dovrebbe fare anche la legge elettorale. Capite tutti quanto è difficile. E quindi, dato che nessuno deve essere preso in giro, o entro maggio si fa la prima lettura della riforma al Senato,

oppure si cambi schema, facendo subito la legge elettorale e prendendo invece un impegno legislativo - non politico, ce ne sono già troppi falliti - con una norma transitoria che affidi a una delle due camere (il Senato, io penso) la funzione di legislatura costituente e di riscrivere l'intera seconda parte della Costituzione, lasciando all'altra camera la funzione legislativa e di fiducia al Governo. E allora avremmo veramente un punto di rottura e un disegno ambizioso. Ma se invece l'idea fosse di rallentare, e alla fine di non riuscire a fare né riforma costituzionale né legge elettorale, a questo noi dovremmo assolutamente reagire. Non è un ultimatum, ovviamente, perché in politica non si danno gli ultimatum. E' una constatazione, per dire che il tempo rimasto è poco e noi non possiamo andare a votare senza aver cambiato la legge elettorale.

Quale **legge elettorale**? Qui ci sono tante preoccupazioni tra di noi, comprensibilmente, su come salvare il bipolarismo e come uscire dalle alleanze forzose. Io penso che noi abbiamo visto che le leggi elettorali non garantiscono la stabilità del governo. Abbiamo votato con un sistema maggioritario, nei collegi o a livello nazionale, immaginando che blindasse i governi. Tranne che in una legislatura, in tutte le altre legislature ('94-'96, 2001-2006, etc.) sono cambiati i governi e sono cambiate le maggioranze. Quindi non è nella legge elettorale la garanzia di stabilità; la garanzia è politica. Io penso, e condivido il fatto che abbiamo aperto alla possibilità di un sistema più proporzionale, che sia finita la stagione in cui le leggi elettorali potevano scomporre o ricomporre, far nascere o morire le coalizioni e i partiti. Il **bipolarismo** oggi è garantito dal PD e dal PDL che sono alternativi e che sono comunque il perno di qualsiasi tipo di alleanze, alternative fra di loro, come è in tutto il mondo perché – ripeto – lo schema, pur coniugato secondo le diverse storie nazionali, è questo: progressisti e conservatori. Quindi possiamo avvicinarci ad un sistema proporzionale che ci faccia uscire dallo schema delle **alleanze forzose**, a cui spinge qualsiasi sistema elettorale che abbia il premio di maggioranza, nel collegio o a livello nazionale. In sistemi di questo tipo, se si vuole competere, si è costretti mettere di tutto in coalizione. Ma siccome abbiamo detto che abbiamo già visto e già dato, tanto noi quanto loro, per uscire

da questo schema è necessario andare verso un **sistema più proporzionale**, in cui comunque il bipolarismo sia garantito.

Sapete che noi avremmo voluto la cosa più semplice, il doppio turno di collegio alla francese, che garantisce il bipolarismo e la rappresentanza, e che funziona. Ma il PDL non lo vuole perché ritiene, non si sa se è vero, che al secondo turno andrebbero a votare i nostri elettori e non i loro; tutto da dimostrare, ma non c'è possibilità di fargli cambiare idea. Ecco allora la nuova proposta, come sempre frutto di una mediazione: metà collegi uninominali, restituendo quindi agli elettori la possibilità di scegliere gli eletti, metà liste. Questo modello consente di dare una rappresentanza parlamentare in cui siano elette sia persone radicate sul territorio, che persone competenti. Perché i grandi gruppi parlamentari non possono essere fatti solo di persone radicate sul territorio, ci vuole anche l'esperto di politica estera, di diritto costituzionale, di finanza locale. Il nuovo modello quindi consente di costruire questo equilibrio, restituisce agli elettori la scelta, prevede lo sbarramento al 5%, i collegi e le liste, e prevede l'ipotesi di un incentivo bipolare per evitare di tornare alla scomposizione totale, premiando le due liste più forti. Tuttavia, ascoltando con attenzione il dibattito, anche in casa nostra, di quelli che temono che un sistema di questo tipo tolga quello che gli italiani hanno vissuto come una conquista, e cioè il fatto che prima delle elezioni si dichiara con chi ci si vuole alleare, penso che sia possibile introdurre a questa proposta un correttivo semplice, ma che ne cambia la natura, attribuendo questo premio in seggi non alle prime due liste, ma sì alle prime due liste o liste apparentate. In questa formulazione l'apparentamento delle liste è una scelta, non una costrizione (come accadrebbe in caso di premio di maggioranza al primo). Un partito può quindi scegliere se presentarsi da solo o presentarsi insieme ad alcuni alleati. E se i consensi a quella coalizione non sono sufficienti per governare, in Parlamento si proverà a formare una maggioranza più larga di quella coalizione che si è presentata alle elezioni.

Penso che questo potrebbe essere una risposta ai dubbi, secondo me motivati, che alcuni, anche in casa nostra, hanno posto sul rischio che il passaggio da una

sistema maggioritario ad un sistema proporzionale sia troppo traumatico anche per gli elettori. Del resto qualche scelta dobbiamo farla. Perché quando ascolti i dibattiti – e io ne ho ascoltati a tutti i livelli, anche nel mio gruppo – capita di sentire interventi che, sul tema delle alleanze e delle leggi elettorali, dicono più o meno quanto segue: no alla vocazione maggioritaria (e quindi non da soli), non alla “foto di Vasto”, e no con l'UdC. Quindi l'unica soluzione possibile sarebbe non presentarsi alle elezioni...

Io penso invece che il baricentro giusto delle nostre **future alleanze** sia proprio tra progressisti e moderati e che sarebbe utile, non solo numericamente, ma politicamente, per affrontare tutti i problemi che dovrà affrontare la prossima legislatura avendo dietro un consenso sociale più largo possibile, che il PD sia il baricentro di un'alleanza che abbia qualcosa alla sua sinistra e qualcosa più verso il centro. Che non significa solo voti, ma mondi di riferimento, sensibilità, categorie. E' difficile? Sì, certo, è difficile. Ma non è detto che, perché difficile, non sia la strada giusta. Penso che un grande partito sappia che comunque, di qualsiasi alleanza, resta il baricentro.

Noi **siamo dentro grandi cambiamenti, cambiamenti globali**, perché dopo la crisi del 2008 è in discussione tutto. Prima c'era l'idea che la globalizzazione era guidata inevitabilmente dalle regole del mercato. Dopo la crisi del 2008 è chiaro che si sta riscrivendo tutto e c'è un grande bisogno anche a livello globale di regole, di trasferimento di sovranità, di politica. Perché siamo in questo paradosso: mentre ci affanniamo ad aiutare la nascita di nuove democrazie dentro gli stati nazionali, accettiamo come se fosse la cosa più normale del mondo che il livello globale, cioè quello su cui si assumono quasi tutte le decisioni, in cui le frontiere e le distanze non contano più, sia invece affidato alle leggi più primitive, quelle del potere economico e della forza militare. Ci preoccupiamo delle regole democratiche dentro i singoli stati e non tolleriamo più che vengano violate, perché ci sembrano tutte violazioni del diritto dell'uomo, ma contemporaneamente accettiamo che il mondo, cioè il luogo dove ormai si sceglie tutto, sia regolato dalle

forze più primitive.

Dentro questo grande cambiamento si pone sempre più il problema di una dimensione macroregionale delle decisioni, e l'**Europa** in questo è semplicemente un po' più avanti delle altre zone del mondo. Quasi nulla si potrà più affrontare a livello di stato nazionale, nemmeno di quello che sembra più forte. L'Europa è dentro questo assetamento del mondo, e noi su questo punto dobbiamo recuperare come partito, dobbiamo riprendere la bandiera europea. Perché su questo fronte è stato usato qualsiasi argomento, l'euro, le difficoltà, l'Europa delle burocrazie, etc. ma le uniche politiche virtuose che si sono fatte in Italia dall'inizio degli anni '90 sono state fatte perché ci sono state imposte dalle regole e dai parametri europei. Allora noi dobbiamo vivere ogni scelta che viene trasferita a livello europeo non come una limitazione della sovranità italiana - questo ha detto la destra - ma come un positivo accrescimento della sovranità europea, che è la nostra identità del futuro. Ma, contemporaneamente, dovremmo anche dire che l'Europa che fa le scelte finanziarie ed economiche di oggi non è l'Europa che vogliamo. Perché oggi l'Europa è prevalentemente guidata da governi di destra, e quelle scelte non sono inesorabili. Io penso che se nei prossimi mesi, con scadenze elettorali ravvicinate (Francia, Italia, Germania) torneranno a governare i progressisti e cambieranno, di conseguenza anche le scelte europee. C'è una bella intervista di Stiglitz, il premio Nobel, di due giorni fa (http://rassegna.camera.it/chiosco_new/pagweb/getPDFarticolo.asp?currentArticle=1DHV4M), che dice una cosa semplicemente dettata dal buon senso: dove sta scritto che la crisi si affronta con l'**austerità** e con il rigore? Parliamo di quello che è il compito che è stato assegnato all'Italia e cioè, in un momento di dramma collettivo e individuale, di famiglie e imprese, di raggiungere la massima riduzione del debito pubblico. Ma proviamo ad applicare agli stati quello che si applica alle famiglie, ovvero il "buon senso del padre di famiglia": se in una famiglia sei pieno di debiti, e in quel momento perdi il posto di lavoro, hai un figlio disoccupato, non hai più da comprarti da mangiare, è quello il momento in cui affronti il massimo scalino sulla riduzione del debito o invece prendi tempo? E' possibile immaginare che noi

con le regole che ci siamo dati e con le attuali condizioni economiche del Paese arriviamo al 60% di debito pubblico? Chi farebbe manovre da 40 miliardi all'anno? Le reggerebbe il Paese? Altro che crescita, diventa recessione! Io penso che l'Europa non debba per forza continuare a seguire questa linea. Se cambiano i governi nazionali, se si cede sovranità all'Europa, torneremo nella direzione giusta e se vinciamo in Italia daremo un contributo in quella direzione. In questo rientra anche il tema delle famiglie progressiste. Abbiamo in programma per la settimana prossima un seminario dei gruppi parlamentari progressisti che sta organizzando Lapo Pistelli (<http://www.partitodemocratico.it/doc/234652/rewrite-the-world.htm>). Un incontro tra gruppi parlamentari progressisti, socialisti e non socialisti, di tutto il mondo, perché ormai sappiamo che i temi sono globali e che bisogna avere dei luoghi di riflessione globale per preparare poi le singole scelte. E quel terreno che immaginavamo come il più insidioso per il PD, quello delle famiglie progressiste, è invece quello su cui dobbiamo investire, senza timori e senza esitazioni.

Dentro questo cambiamento globale ci sono i cambiamenti italiani. E' veramente difficile immaginare la **ricostruzione dopo il berlusconismo**. Cambiare le leggi, cambiare le scelte economiche sono tutte cose che si possono fare, in modo faticoso, doloroso, ma si possono fare. Ma il lavoro più duro sarà ricostruire riferimenti culturali, valoriali, tutto quello che è stato smontato in questi vent'anni, e farlo in un momento di grande difficoltà. Fino a qualche mese fa – noi lo dicevamo ma sembrava un artificio retorico – l'attività principale del governo è stata negare la crisi, impedire che da una percezione individuale (perché chi stava male in casa propria lo sapeva già) la crisi divenisse percezione collettiva. Negare la crisi, nasconderla, minimizzare, distrarre. Da quando ci si è svegliati da questa ubriacatura ed è arrivato Monti, che ha detto esattamente come stanno le cose, il dramma, l'orlo del baratro su cui eravamo arrivati, l'esigenza di salvare il Paese, gli italiani hanno capito che non era un problema solo individuale ma anche un problema collettivo. E con questo cresce l'incertezza, cresce la paura, cresce la rabbia. Ma in una fase del genere, si deve recuperare quella forza che gli italiani

hanno sempre avuto nei momenti di massima crisi. Pensiamo al dopoguerra, dentro un mondo spaccato da grandi divisioni ideologiche e dalla violenza dello scontro politico; anche allora c'era qualcosa che univa, che è ciò che è stato smontato adesso: c'era una gerarchia di valori condivisa. Non parlo solo della Resistenza, della Costituzione, etc., parlo di valori: uguaglianza, sussidiarietà, solidarietà, senso della comunità. Tutto questo è stato smontato. **Per questo penso che tutti noi abbiamo di fronte in questo anno un triplo lavoro. Primo: sostenere, correggere e migliorare le scelte del governo Monti. Secondo: ricostruire valori condivisi. Terzo: dare un'idea progressista, di speranza, un'idea dell'Italia del futuro.**

Perché ricostruire valori condivisi? Io vorrei che facessimo insieme questa riflessione, che dà anche la dimensione del danno che ha fatto Berlusconi al Paese: quali sono le battaglie che abbiamo fatto, che hanno occupato i giornali, che hanno mobilitato l'opinione pubblica e alimentato lo scontro in Parlamento? La difesa della Costituzione, la difesa dello stato di diritto, la libertà di stampa, il conflitto di interessi, il rispetto delle regole, l'evasione fiscale. Tutte cose che sono state profondamente distinte e di scontro e sono invece quelle su cui, in un Paese democratico, ci dovrebbe essere la condivisione totale fra avversari. Paradossalmente lo scontro è finito sui valori che dovrebbero essere condivisi e difesi da tutti. Invece da avversari politici occorre che ci si scontri su altro, sui contenuti, sull'idea di Paese, mentre quegli elementi restano un terreno condiviso. Da questo punto di vista è utile la stagione di Monti, perché può aiutare questa ricostruzione di valori condivisi, ed è utile che si cominci ad ammettere le ragioni dell'avversario dove presenti. Questa cosa non deve preoccuparci, bisogna che ci riabituamo. I rapporti sono stati duri, complicati, e le persone sono le stesse nei due schieramenti, ma questa "ricostruzione" è una parte importante del nostro lavoro.

Infine trasmettere al Paese un'idea progressista, di centrosinistra, per l'Italia dei prossimi vent'anni. Un orizzonte che si è perduto perché siamo stati tutti trascinati nella quotidianità dello scontro. Ma per comunicare al Paese cosa vogliamo fare

non bastano le correzioni che vogliamo portare all'agenda quotidiana. Bisogna trasmettere un'idea del Paese e in questo far vedere la differenza con centrodestra, senza avere paura - lo dico in particolare per quelli che vengono dalla mia storia - senza avere paura del fatto che in Italia, piaccia o non piaccia, c'è un'identità che si chiama "sinistra" che è molto forte e che ha anche attraversato trasversalmente i grandi partiti di una volta (c'era la sinistra DC...). E noi non possiamo lasciare incustodito quello spazio; non è possibile numericamente e non è possibile politicamente rassegnarsi al fatto che a sinistra del PD ci possa essere uno spazio che va dal 20 al 25% dell'elettorato, mettendo insieme i partiti dell'estrema sinistra, M5S, IdV, SeL. Se non ci dedichiamo a recuperare quegli elettori e a portarli su una prospettiva di sinistra moderna, di governo, riformatrice, e li lasciamo invece su posizioni conservatrici di immobilismo, otterremo l'effetto opposto a quello desiderato, costretti alla fine ad allearci con loro (perché, se forze come queste ottenessero alle elezioni qualcosa come il 15%, le condizioni numeriche ci imporrebbero di allearci con loro). Per questo noi dobbiamo andare a recuperare quegli elettori, ed è ciò che ci consentirà successivamente di parlare con chi sta più al centro. Non sono due cose alternative.

Dunque **trasmettere quale idea abbiamo del Paese**, quale idea abbiamo dell'Italia del futuro, fare vedere le ragioni della nostra diversità, spiegare che in una fase di decrescita come quella che attraversiamo, una decrescita globale o almeno di quella parte di mondo in cui viviamo, l'Italia può essere molto più forte di altri Paesi, perché gli italiani hanno un maggiore spirito di adattamento, di risparmio, di creatività. E dobbiamo chiederci da che cosa ripartire per **ridare un po' di fiducia, un po' di speranza, un po' di ambizione**. Le ragioni di un voto che non chiede soltanto le soluzioni al mio problema di domani, cosa che dobbiamo comunque dire, ma anche qual è il Paese in cui vuoi farmi crescere o invecchiare, esattamente quello che si è smarrito in questi vent'anni in cui tutti siamo stati trascinati nella discussione sulle emergenze. È proprio questo il terreno su cui siamo più forti rispetto alla destra: sfidarli sui valori, sfidarli sulle

idee, sulla prospettiva. Qualcuno mi ha detto in passato, e me l'ha detto anche parlando delle idee di questo mio intervento, "attenzione che è assurdo parlare ora di temi di prospettiva, mentre la gente ha a che fare drammaticamente con la disoccupazione, con il posto di lavoro, con l'esigenza di sopravvivere". E' un ragionamento sbagliato. La politica deve dare una risposta al problema dell'oggi, ma deve anche dirti il mondo che vuole costruire, altrimenti dove si vedono le differenze?

Allora quali possono essere le parole, i tratti distintivi, i temi? Io ho provato a indicare **5 parole** che possono caratterizzare la nostra diversità dalla destra su temi centrali, che possono essere il nostro investimento per il futuro.

La prima è **TALENTI**. Non è soltanto un problema di opporsi ai tagli all'istruzione, alla formazione e alla ricerca, insomma a tutto quello che è stato massacrato in questi anni. E' proprio che nel mondo globale ogni economia dovrà investire necessariamente su quello che la rende più competitiva, più forte, più unica. Per l'Italia, ed è stato così per secoli, la vera risorsa sono le intelligenze, il capitale umano, la creatività, la fantasia, i cervelli. E' quello su cui la destra italiana ha investito meno, mentre oggi è ancora più fondamentale. Primo per evitare mortificazioni individuali. Perché quando eravamo ragazzi noi non si sapeva quello che avveniva negli altri Paesi; si conosceva il proprio percorso scolastico, i criteri con cui le persone venivano assunte, cosa aveva rilievo nel CV, etc. Adesso, nel villaggio globale, con la rete, con l'accorciarsi delle distanze, con gli scambi, un ragazzo italiano sa esattamente cosa succede nel percorso di studio e di lavoro di un suo coetaneo in un altro Paese e si arrabbia vedendo che all'estero vale il CV, valgono le esperienze di lavoro, vale il merito e ci sono borse di studio, mentre da noi non c'è niente. E cresce la rabbia, la mortificazione, e viene voglia di andarsene via mentre si potrebbe utilizzare il proprio talento nel proprio Paese. Secondo, perché è un suicidio per la nostra economia non investire sulla prima risorsa che abbiamo. Ed investire sul talento significa una serie di cose. Significa

reinvestire sulla figure degli educatori e reinvestire sul tempo pieno. Non è soltanto il problema del taglio al tempo pieno dove era presente, come pure è avvenuto, ma – capita tutti i giorni a chi ha dei figli a scuola – non è una follia immaginare che, in un modello di società in cui le famiglie non sono più quelle di una volta, ci siano ragazzi abbandonati a se stessi per metà giornata e le scuole chiuse? Il tempo pieno andrebbe esteso come in tutta Europa perché fornisce condizioni educative, perché fornisce ospitalità. Esattamente l'opposto di ciò che è stato fatto. Investire sul talento significa investire sul merito, che non è un discorso generico. Io mi chiedo perché siamo un Paese che fa un uso così limitato delle borse di studio e perché invece non si fa un grande investimento nazionale per aiutare chi è più bravo nel suo percorso scolastico a tutti i livelli. E poi facilitare attraverso la scuola l'integrazione europea. C'è una vecchia idea molto intelligente: il "liceo europeo". Non soltanto ampliare l'Erasmus, cosa fondamentale, ma perché non pensare ad un liceo europeo, in cui si educano i nuovi cittadini europei? Stessa scuola, stesse materie, stesse lingue, stesso percorso formativo, che sia a Barcellona, a Roma, o a Berlino. E poi investire sulla rete, sulla banda larga, colmando il divario enorme che vivono i ragazzi italiani rispetto agli altri Paesi.

Seconda parola: **MOBILITÀ**. Nel mondo globale tutto è veloce e tutto si mescola, mentre l'Italia è un Paese immobile, drammaticamente immobile. Immobile soprattutto rispetto alla sua mobilità sociale. Si fanno scelte legislative che vanno in direzione inversa a quelle che sono le aspettative delle singole persone. Anche qui alcuni amici, essendo amici, mi hanno più volte preso in giro su questo, ma io penso che sia onesto dire che sono cambiate le aspirazioni individuali di un ragazzo di oggi rispetto ad un ragazzo di quarant'anni fa. Certo, il primo problema è avere da vivere ed avere uno stipendio, questo è fuori discussione, ma il modello sociale che aveva in mente un ragazzo di quarant'anni fa era un posto di lavoro fisso, nella stessa città, per tutta la vita. Oggi non è più così, e se un ragazzo potesse scegliere – ma purtroppo non può scegliere – sceglierebbe di fare nella

propria vita diverse esperienze, di girare, di cambiare lavoro, di cambiare città. E allora io penso che dobbiamo aiutare questa scelta e andare in quella direzione. Invece le nostre scelte son tutte diverse. Non c'è mobilità territoriale da nord a sud; non c'è nemmeno la conoscenza di certe aree. Ho visto dei dati drammatici sul numero di ragazzi del nord che non hanno mai visto nessuna città del sud e che del sud hanno, naturalmente, solo la rappresentazione che viene fornita loro. E allora perché non ci si mescola anche attraverso il sistema formativo? Perché siamo un Paese che, a differenza di tutti gli altri paesi continua a mettere tutti gli incentivi, quei pochi che ha a disposizione, nella proprietà della casa, che vincola comunque ad un luogo. E' un modello culturale: il mio obiettivo è arrivare a comprarmi la casa, e non c'è nessun aiuto all'affitto che invece consente la mobilità e rende meno traumatici gli spostamenti. Non ci sono borse di studio che consentano di spostarsi, di girare, di crescere.

Terza parola: **PROTEZIONE**. E' una cosa che le persone si aspettano dal pubblico, dallo stato, dalla politica. Protezione. Non bisogna avere paura di questa parola, innanzitutto nel sistema del welfare, mentre la destra, altra diversità, punta ancora a togliere le garanzie, le protezioni, immaginando che togliendole si mettano in moto percorsi dinamici. Penso che mentre siamo concentrati giustamente sulle misure attuali, e cioè l'urgenza (il mercato del lavoro, l'articolo 18, come estendere le garanzie, come stabilizzare i precari e non precarizzare gli stabili), contemporaneamente abbiamo il dovere di dire che abbiamo in mente un sistema in cui ci sono **diritti universali comuni per tutti i lavoratori**, indipendentemente dalla categoria alla quale appartengono e dal tipo di azienda dalla quale dipendono. Oggi è diverso da contratto collettivo a contratto collettivo, da azienda ad azienda; c'è una giungla di differenze sui diritti essenziali. Diritti universali comuni e poi, sopra quei diritti universali comuni, anche la flessibilità, ma garantendo uno standard comune a tutti. Secondo: un **salario minimo**, perché andare sotto un certo livello di retribuzione è sfruttamento, ed è quello che avviene costantemente. Se ad esempio si aumenterà la tassazione sulle partite IVA, è

probabile che il costo della maggiore tassazione non sarà pagata dai datori di lavoro, ma la pagheranno gli sfruttati, che vedranno ridotta ulteriormente la loro quota di reddito netto. Quindi la necessità di definire di un salario minimo sotto il quale non si può andare. Terzo punto: **ammortizzatori sociali universali per tutti**. Io ho avuto un brivido quando ho visto la resistenza immediata che c'è stata quando si è detto di passare ad ammortizzatori sociali universali sostituendo le varie forme di cassa integrazione ordinaria, straordinaria, etc. "Ma si prende meno" è stato il commento. Ma bisogna guardare oltre il proprio naso. Possiamo continuare ad avere un sistema in cui ci sono quelli che sono garantiti quando hanno il posto di lavoro fisso e se perdono il posto di lavoro hanno la cassa integrazione e poi ci sono gli altri, che non sono garantiti da niente quando lavorano e quando perdono il posto di lavoro sono a zero euro? E' un sistema possibile? O non bisogna puntare, certo attraverso varie tappe, ad un sistema di ammortizzatori sociali universali? E' la stessa rivoluzione che fu fatta con la riforma sanitaria negli anni '70. Anche lì sembrava un'utopia: quando incontri la malattia, non conta più nulla il tuo reddito, lo Stato ti assiste gratuitamente. Ebbene, puntare a questo: se perdi il posto di lavoro, lo Stato ti dà un'indennità di disoccupazione, qualsiasi sia il tuo posto di lavoro, qualsiasi sia il tipo di azienda del quale sei stato dipendente. Infine: **sussidi alla povertà assoluta**, che è la cosa di cui non parla nessuno; famiglie persone, che sono finite nella povertà assoluta, che vanno alle mense della Caritas o che ti fermano in stazione chiedendoti di pagargli un panino. Sono persone di cui non si occupa quasi nessuno, se non le strutture di volontariato o i Comuni, con le loro poche risorse per l'assistenza sociale. Queste due categorie, la disoccupazione e la povertà assoluta, lì devono andare le risorse che arrivano dall'evasione fiscale! E' stata detta una cosa, che apparentemente è giusta, e cioè che quello che si recupera dall'evasione fiscale deve andare a ridurre le aliquote sui redditi più bassi. Io penso che in questo momento ci siano persone che stanno ancora peggio di quelli che hanno redditi bassi, cioè quelli che un reddito non ce l'hanno. Quindi tutto quello che si recupera sull'evasione fiscale deve andare subito alla povertà

assoluta e agli ammortizzatori sociali universali. Poi, se ci saranno altre risorse, andremo a ridurre le aliquote sui redditi più bassi.

Quarta parola: **QUALITÀ**. Ne abbiamo parlato altre volte. Anche qui noi siamo all'opposto della destra, che ha sprecato le risorse del territorio italiano, la creatività, la qualità, i punti di eccellenza su cui l'economia italiana dovrà puntare. Non potrà più essere competitiva su tutto, dovrà puntare sulla parte alta della filiera produttiva, dove conta l'eccellenza, e su quell'enorme patrimonio di bellezza, di natura, di arte, di cultura che è l'unica cosa che non ci può copiare nessuno. E qualcuno su questo dice: "avete in mente un paese di agriturismi". Ma che sciocchezza è? Nel mondo globale le potenzialità di un Paese che difende la propria storia, la propria bellezza, la propria cultura, i propri centri storici, è una risorsa enorme anche per attrarre investimenti, non solo per attrarre turismo, perché vado ad insediare un'azienda in un posto dove c'è protezione sociale, offerta culturale, un posto dove si vive bene. Questa è la potenzialità dell'Italia che la destra ha teso a distruggere: condoni, inquinamento, politiche energetiche totalmente sbagliate, rifiuti, coste devastate dall'abusivismo. Per non parlare del nucleare. Insomma in questi anni abbiamo fatto, come sistema Paese, esattamente l'opposto di quello che avremmo dovuto fare, bruciando quella che è l'unica carta della competitività italiana nel mondo globale. Quello di cui abbiamo bisogno invece è la tutela della bellezza e la "rivoluzione verde", l'investimento sulle rinnovabili, perché se è un'esigenza dell'economia mondiale, lo è ancora di più in Italia. Nelle città abbiamo bisogno di investire sui treni, non sull'automobile: se ci sono dei soldi in un Comune, non fate più un parcheggio, fate un tram, perché il parcheggio porta ancora più trasporto su gomma, il tram sposta le abitudini. E' stato reintrodotta addirittura il tema degli OGM. Ora, non è che siamo contro gli OGM in assoluto, è che è del tutto evidente che in Italia si deve puntare sulla qualità e non si renderà mai competitiva l'agricoltura italiana facendo soia transgenica, ma lo si farà con prodotti di grande qualità da esportare nel mondo. Quindi, puntare sul tema qualità, significa incentivi alle imprese non generici, ma in

base a precise scelte politiche e di governo, individuando i settori su cui l'economia può essere competitiva e vincente e mettendo gli incentivi solo nelle aziende che investono in quei settori, non più dappertutto.

Quinta parola: **COMUNITÀ**, a fronte dell'egoismo che invece la destra ha distillato nel Paese. Ricomporre una identità. E' il vero danno del berlusconismo e del leghismo. Ha rovesciato i valori italiani: la comunità, l'aiuto reciproco, le differenze sociali che contavano poco. Le ha rovesciate in una gerarchia totalmente ribaltata. Vent'anni in cui il modello trasmesso attraverso la televisione, attraverso il comportamento di chi ha guidato il Paese, sono stati l'egoismo – l'egoismo territoriale, sociale, individuale – enfatizzati dal modello demenziale che il successo nella tua vita, e quindi il tuo benessere individuale, è dato da quanto diventi famoso. Ci sono dei dati raccapriccianti che ho visto giorni fa: 100.000 ragazzi truffati da finte agenzie di casting che raccontavano che, prendendo loro del denaro, li avrebbero mandati in televisione. Io l'ho detto altre volte, e per chi l'ha sentito scusate se lo ridico, ma penso che la metafora di tutto questo sia nella figura, nell'evoluzione che ha avuto la figura del maestro. Parlo del maestro elementare e della maestra elementare. Sono state da sempre delle figure socialmente rispettate perché facevano il mestiere più importante del mondo, cioè educare i bambini, trasmettere loro i valori. E se si incontrava il maestro per strada ci si toglieva il cappello. Adesso gli insegnanti sono trattati male dagli allievi e spesso dagli stessi genitori perché guadagnano poco. Questa è la gerarchia di valori rovesciati. Ho fatto questo esempio per dire quello che noi dobbiamo ricostruire: identità nazionale e identità nelle comunità locali. Per questo sono ancor più delittuosi i tagli ai Comuni (che a loro volta devono tagliare servizi). E proprio da questo punto di vista si sarebbe dovuto rivedere, in uno stato così fragile, così giovane, che ha appena festeggiato i suoi primi 150 anni, pochissimi, il discorso delle Province. Le Province sono un'identità forte nel Paese, molto più delle Regioni. E i tagli ai Comuni significano minare alla radice i luoghi che tengono insieme, che consentono di riconoscersi in qualcosa di condiviso. I corpi

intermedi.

Ecco, io penso che intorno a questa sfida, affrontare il presente ma anche trasmettere la diversità dalla destra, l'idea di Paese che vogliamo costruire nei prossimi vent'anni, potremo tornare a parlare alle persone, a trasmettere loro le ragioni per cui non siamo tutti uguali, ma abbiamo idee profondamente diverse del Paese. Oggi tutto questo possiamo farlo perché siamo dentro un cambiamento che deriva proprio dalla fine di Berlusconi. Lo dicevo all'inizio: Berlusconi è stato il collante delle coalizioni e, dico una cosa che può sembrare brutta, anche delle nostre esperienze più nobili. Se vogliamo essere onesti, l'Ulivo nel 1996 e il PD nel 2008, cioè i due tentativi più nobili e più riusciti, sono stati resi possibili anche perché dall'altra parte c'era Berlusconi. E sono indeciso sull'uso di quell' "anche", soprattutto per l'Ulivo del '96, dove c'erano storie talmente diverse e dove ci siamo trovati - per fortuna - tutti insieme così in fretta perché c'era da fronteggiare quel pericolo. Oggi quel collante non c'è più e questo è insieme **un'opportunità e un rischio**. E' un rischio perché bisogna dimostrare di stare insieme non su quelle battaglie nobili ma facili (Costituzione, stato di diritto, libertà di stampa, etc.), ma sull'idea che si ha del Paese. Questo vale anche per il PD perché quel collante c'è stato anche per noi, per farci nascere. E quindi è un rischio. Ma è anche una grande opportunità perché tutti questi tentativi nostri, compresi questi due più nobili, Ulivo e PD, sono partiti intorno ad una ambiziosissima idea di cambiamento del Paese e poi sono finiti a combattere quelle battaglie frutto dell'emergenza democratica - di cui dovevamo e di cui abbiamo fatto bene ad occuparci - ma che hanno ridotto il nostro messaggio di cambiamento. Io penso per questo che sia una grande opportunità. Ricostruire un collante diverso e riuscire finalmente a fare quello per cui siamo nati: cambiare il Paese. Avere un'idea diversa, offrire una speranza, posto che io credo si possa dire che l'era del berlusconismo è finita definitivamente. Questo è il nostro percorso da qui alle elezioni e poi da qui al congresso dell'autunno 2013.

In questo percorso il nostro ruolo, il ruolo di **Area Democratica**, è un ruolo determinante. So che anche a molti di quelli che sono qui, all'inizio l'idea di costruire dentro un partito un'area, una componente, sembrava quasi la rottura di un pericoloso tabù. Ma noi abbiamo detto fin dall'inizio, dalla prima volta qui a Cortona, che quello che cercavamo era esattamente l'equilibrio, il mantenimento dell'impegno preso nelle primarie del 2009, a garantire l'unità del partito. Un'unità che si costruisce sulle idee che le singole persone mettono a disposizione per trovare la sintesi. Penso che il percorso di questi ormai quasi tre anni dimostri che quella scelta è stata giusta e che Area Democratica è stata il baricentro delle grandi scelte politiche che il partito ha fatto in questo tratto di strada, e il luogo del mescolamento nel PD. E' il luogo del **mescolamento** proprio avendo dimenticato i luoghi da cui si veniva, e di questo siamo orgogliosi, perché è una delle ragioni del PD. Ed è il luogo che ha garantito l'**unità del partito**: e garantire l'unità al partito quando le cose vanno bene è facile, più difficile è farlo quando le cose vanno meno bene. Ma noi l'abbiamo fatto, anche a costo di subire qualche divisione, e continueremo a farlo fino al prossimo congresso, sostenendo lealmente il Segretario e portando lì le nostre idee, le nostre posizioni in un dibattito franco e aperto. Noi sappiamo che un grande partito non deve temere il dibattito interno, se è messo a disposizione di un percorso virtuoso e costruttivo, e quando non si ricade in quella malattia della divisione sui giornali che ha tanto ferito i nostri elettori. Area Democratica deve diventare, più di quanto è stata finora, il luogo dell'innovazione, il **luogo dell'apertura**. Noi abbiamo un elettorato che non è solo mescolato, ma ha una fetta enorme che non ha nulla a che vedere con le storie, con i partiti precedenti. Una parte di elettorato che ha invece pochissima rappresentanza ancora nei gruppi dirigenti del partito che sono, a livello nazionale e a livello territoriale, ancora quasi esclusivamente la somma di chi aveva già fatto esperienza nei partiti precedenti. Noi dobbiamo riuscire a diventare questo, e cioè essere, dentro il PD, la casa ospitale di tutti quelli che hanno cominciato il loro percorso con il PD e che non vogliono rinunciare all'idea del mescolamento e della

sfida.

Insomma, torno alla cosa che ho detto all'inizio. Sono ottimista. Grazie al nostro lavoro abbiamo voltato pagina. Abbiamo chiuso la stagione del berlusconismo. Il Paese si sta svegliando da quello che era stato venduto come un sogno e, come tutti i risvegli, anche questo risveglio è stato traumatico. Bisogna riscrivere tutto e bisogna farlo, oltretutto, in un momento di crisi finanziaria, nel frastuono che caratterizza tutti i grandi momenti di cambiamento. Ma io sono ottimista perché so che gli italiani danno il meglio quando le cose sono difficili. E sono certo che l'Italia troverà in fretta la propria strada e che con le nostre idee, con la nostra coerenza, con il nostro sacrificio, sarà il PD a condurre il Paese lungo quella strada nuova.

Cortona, 13 Aprile 2012

[testo trascritto non rivisto]